

ad altri modelli; e bisogna anche ricordare che, in giro per il mondo, di idee nuove e di analisi lungimiranti non è che ce ne siano tante e convincenti. Ma proprio per questo ci appaiono così deprimenti e colpevoli la superficialità e il conformismo di chi parla e scrive pubblicamente. Le convinzioni dei nostri predicatori e dei nostri studiosi appaiono così fragili, pretestuose e intercambiabili, e così inserite nel solco degli interessi personali e corporativi e delle mode, che non si avverte quasi mai in esse una sincerità, la molla di una radicata e radicale persuasione.

Ammesso che le cose stiano così, che compito dovrebbero porsi, allora, gli intellettuali?

Per chiudere con questo antipatico argomento, io credo che gli intellettuali, nel rispetto del proprio ruolo, dovrebbero avere l'obbligo morale, determinato dalla possibilità che hanno di studiare e capire più e meglio degli altri, di osare esser minoranza, di scegliere di esser minoranza, di mostrare una diversità reale, di legare la propria ricerca a una qualche forma di intervento sociale. A quelli tra loro che tengono alla propria autonomia di pensiero toccherebbe anche di agire, mettendosi dalla parte delle minoranze proprio nello spazio della cultura (e dell'arte), pensando allo specifico contesto attuale, spezzando il circolo viziosissimo tra chi produce, chi diffonde, chi giudica, chi consuma: come, per esempio, succede nella letteratura, dove chi scrive, chi sceglie ed edita, chi distribuisce, chi recensisce e persino chi legge, sembra ormai essere una stessa persona, in tutto il mondo.

Certo, ma per «curare le anime» occorre una vocazione. Come occorre per curare i corpi.

Sì, la responsabilità nasce da una vocazione, il fondo è sempre quello che i nostri maestri chiamavano «kantiano». Sopra il mio letto, tengo la riproduzione di un quadro famoso di Caravaggio, quello che rappresenta la vocazione di Matteo, che sta a San Luigi dei Francesi a Roma, dove Gesù, nella penombra di una volgare osteria, indica con il dito l'esattore delle tasse Matteo, e quello gli si rivolge stupefatto e sembra dire: «Chi, io, proprio io?». Non succede sempre così, nella re-

La letteratura

«Chi scrive, chi sceglie e chi edita, chi distribuisce e recensisce e persino chi legge sembra ormai essere la stessa persona»

La responsabilità

«È la tua coscienza, la tua intelligenza, a convicerti a dedicarti a qualcosa che non appartiene alla sfera del successo»

altà, e nessun Dio scende dalle nuvole per chiamare a nuovi doveri. È la tua coscienza, la tua intelligenza, la tua capacità di ragionamento sul mondo che ti inducono verso una strada, che ti convincono a dedicare la tua esistenza a qualcosa che non appartiene alla sfera della sopravvivenza, del successo o dell'arricchimento, alla sfera della cosiddetta felicità privata, ma a qualche cosa che dia valore e sostanza all'idea dell'uomo che tu ti fai e che l'umanità si è fatta nei momenti migliori della sua storia. (...)

Rimane il ricordo della dignità dell'uomo, di cosa l'uomo è stato capace nei suoi momenti migliori. Ed è questo che ci deve servire da punto di riferimento: la memoria delle opere belle di cui l'uomo è stato capace, di cui sono stati capaci gli uomini migliori nei momenti in cui c'era più bisogno di loro.

In che termini giustifichereesti opzioni di questo genere?

Non sono scelte che si possono giustificare in termini razionali. Siamo ancora di fronte a una sfida, alla sfida, a una scelta che non può che essere poco razionale. Mi rifaccio ancora al mio Capitini, che diceva semplicemente «non accetto». Ecco il brano che considero centrale nel suo insegnamento: «Quando incontro una persona, e anche un semplice animale, non posso ammettere che poi quell'essere vivente se ne vada nel nulla, muoia o si spenga, prima o poi, come una fiamma. Mi vengono a dire che la realtà è fatta così, ma io non accetto. (...)

Una realtà fatta così non merita di durare. È una realtà provvisoria, insufficiente, e io mi apro a una sua trasformazione profonda, a una sua liberazione dal male nelle forme del peccato, del dolore, della morte. Questa è l'apertura religiosa fondamentale, e così alle persone, agli esseri che incontro, resto unito intimamente per sempre, qualunque cosa loro accada, in una compresenza intima, di cui fanno parte anche i morti. (...) La religione è semplicemente un insieme di pensiero e di azione, di principi e di atti (che possono anche accrescersi e variare) allo scopo di preparare e formare in noi l'apertura religiosa. Ma ciò che conta non è di avere sempre religione, ma che venga

Il libro

Viva le minoranze etiche contro l'Italia dei paradossi

Nel libro intervista di Oreste Pivetta a Goffredo Fofi «La vocazione minoritaria. Intervista sulle minoranze» (pp. 154, euro 12, Editori Laterza 2009) c'è l'Italia non tanto impoverita economicamente ma soprattutto culturalmente. È il paese dei paradossi, dove hanno convinto i poveri ad amare i ricchi e sono evidenti le complicità degli intellettuali nell'imporre l'omologazione. Che spazio hanno in questo paese le minoranze etiche? È la domanda a cui il libro cerca di rispondere suggerendo quello che oggi appare un paradosso: «Ribellarsi contro l'ingiustizia»

una libertà liberata che comprenda tutti; e perciò incontriamo ogni persona, ogni essere, senza l'apprensione che possa finire, e con la gioia di essere in seguito sempre più uniti e cooperanti, verso delle realtà aperte che non possiamo descrivere» (*Religione aperta*, Neri Pozza 1964). Ecco, il messaggio è questo, e non è soltanto sociale, contingente, storico. Non

La rivolta

«Mi dicono che sempre il pesce grande mangerà quello piccolo, che questa è la realtà: ebbene, io non ci sto. Io mi rivolto»

accetto. Mi dicono che sempre il pesce grande mangerà il pesce piccolo, che ci saranno sempre la malattia e la morte, che l'uomo non potrà mai metter le ali, e che questa è la realtà, la sua pesantezza, la pesantezza della storia, che questa è la condizione umana, che questo è il mondo. Ebbene: a me non va giù che il mondo debba essere questo, io non ci sto. Io mi rivolto - o meglio, mi rivolto in nome di un «tutti», diceva Capitini, mentre Camus elaborava la grande formula «mi rivolto, dunque siamo» (*Mi rivolto, dunque siamo*, Eleuthera 2008). La vera formula di una vera rivoluzione, credo. E non deve certo scandalizzarci la parola «rivoluzione» intesa in questo modo e non in chiave politico-golpista, alla bolscevica. Bisognerebbe tornare a dare il significato originario e il valore che meritano a parole come rivoluzione, socialismo, perfino comunismo!».❖



UN CARAVAN VERSO L'IGNOTO

**IL CALZINO
DI BART**

**Renato
Pallavicini**



Una volta, in estate, fiorivano le «buste». Le trovavi dal giornalaio e contenevano tre o quattro giornalini, rese invendute, imbustate e rimesse sul mercato per la gioia dei bambini che, finita la scuola, si facevano scorpacciate di fumetti con poche lire. Tutto cambia e l'estate, oggi, è diventata addirittura stagione di nuove uscite e nuove iniziative editoriali. L'immancabile Sergio Bonelli, così, manda in edicola una miniserie di dodici albi creata da Michele Medda, che insieme a Serra e Vigna hanno dato vita ad altre due star bonelliane di successo come *Nathan Never* e *Legs Weaver*. Si tratta di *Caravan*, il cui primo episodio, dal titolo *Il cielo su Nest Point* (pp. 98, euro 2,70), vede ai disegni l'ottimo Roberto De Angelis. Primo episodio che serve da introduzione, presentando i vari personaggi. E qui c'è già una prima novità: la serie, infatti, non ha un protagonista assoluto ma è corale e segue le vicende della famiglia Donati (l'origine è italiana) composta dal padre Massimo (un architetto ambientalista), dalla madre Stephanie (redattrice in una rivista), dal figlio adolescente Davide e dalla piccola Ellen. Su una vita, per così dire, normale si addensano però minacciose nubi, nel vero senso della parola: una misteriosa nuvola, infatti, provoca strani e ripetuti blackout e, dopo poche ore, dal manifestarsi di questi fenomeni, l'esercito americano ordina l'evacuazione della cittadina di Nest Point. I Donati, a bordo del loro caravan, assieme ad altre migliaia di persone si incolonnano verso una destinazione sconosciuta. I personaggi sono ben delineati e le dinamiche familiari e sociali suscettibili di interessanti sviluppi: vedremo nei prossimi mesi cosa nasconda la misteriosa nuvola. Un unico appunto: perché far svolgere la storia negli Usa? C'è una famiglia italiana, la squadra della scuola gioca a calcio, ci sono speculatori pronti a tutto che vogliono distruggere l'ambiente (proprio come succede da noi!)... In fondo bastava poco per ambientare *Caravan* in Italia: magari proprio nella Sardegna del bravo Michele Medda.❖